

IL FORNO
Dell'Infarinato Accademico Sventato
(GIULIO LILIANO)

(Capitolo Primo.)

Signori è un Mese lungo, largo, e tondo
Ch'io venni in man de' Barbari, e fui messo
In un oscuro carcere profondo.
Senza formazione di Processo
Si decretò la mia ritenzione
E si punì poi sì noto l'eccesso.
Fu il mio fallir divota intenzione
Di conservar alla mia Santa Chiesa
Il suo dritto, il suo onor, la sua ragione.
Ma se l'ambizion nomina offesa
A Cesare negar quel ch'è di Dio,
Scannerò di mia man la mia pretesa.
Al primo appresentarmi all'entrar mio
In quella buca in quell'oscuro, tristo
Seraaglio ove si chiude ogni uom più rio;
Al suon che udii confuso, e d'horror misto
Pensai l'antro veder, udir la voce
Della Sibilla a profetar di Cristo.
E s'ivi pur non era un Cristo in Croce
A cui splendeva un lumincin davanti
Questa avrei detto è la Tartarea foce.
In atto mesto e pallido sambiante
Tutti i prigionieri in un occhiata sola
Dal capo mi squadrar sino alla pianta.
Io nulla dissi, e non aprii mai gola
Che il timor e l'horror m'avean ristretto
In mezzo al cuor la voce e la parola.
Diede a costoro il mio tacer sospetto
Che di qualche congiura o tradimento
Portassi appresa la sentenza al petto.
Avrà costui rubato il sacramento
Disse un, die in faccia senza oprar inchiodi
Gli aveva un pugnal tiran scitto un momento.

O'n qualche Monister sforzato i Chiostri,
L'rotta la clausura all' Abbadessa
O fatta mercanzia di Paternostri.
Chi sa ch'egli non creda nella Messa
Soggiunse un altro, e nel Santo Evangelo
Sia dato a postillar qualche rimessa.
Agli occhi, al volto, alla figura al pelo,
Rispose il terzo, io l'ho per una spia,
Ne' dal cuor mel trarebbe altro ch' il Cielo.
O che costui entrato in sagrestia
Ha dato mal del Papa e delle Corti
Dei Santi e della Vergine Maria.
Perche sapete ben che in prigioni forti
Nissuno i suoi peccati a giurgar viene
Che non sia degno almen di sette morti.
Zitto disse uno, non l'intendete bene
Io l'ho per Alchimista, ed avra' certo
I calici soffiato e le Patene.
Sopra queste bilancie avea il mio morto
Quella gente assassina bilanciato,
L'che avessi a morir fatto concerto.
Ma quando al fin per mi rivanne il fiato
L'che uomini, o almen bestie esser m'accorsi
Quei che larve o fantasme avea stimato.
Signori, incominciai forse trascorsi
Sarete a for qualche giudizio strano
Che io morti esser gettato in bocca agli orsi.
Ma sappiate ch'io sono un buon Cristiano
Ne' contra Dio, ne' contra Cesar mai
Ho qual empio rubel cacciato mano.
L'amarissima pena de' miei quai
L' d'aver ricusato d'ubbidire
A mandato che invalido stimai.
L'questa sola colpa a si grand' ire
A tanti sdegni moste il mio Signore
Che mi fece pagar cinquanta lire.
E perche

E perchè non bastava al suo furore
Pena pecuniaria, gli è piaciuto
Che qui provi l'angoscia di chi muore.
Grido' allor un di quelli il più nasuto,
Che gli scappo' di mano la pazienza:
Giustizia infame del Mondo cornuto!
Perdon mi chiese della sua credenza
E mi die' per rifarmi dall'ingiuria
Il titolo di vostra Riverenza.
Poi salto' in tanta rabbia, in tanta furia
Che esser disse i----- Arpie, ed Orche
Crude più d'ogni fiera, e d'ogni furia.
Soggiunse ancor molte parole sporche
Proprie d'un Veteran, d'un Animale
Che stia per trabocciar giù dalle forche.
Ma costui dicea forse ogni gran male
Perchè era Ferrarese, e credo fosse
Già stato mulattier d'un Cardinale.
Il caso mio, la mia innocenza mosse
Tutti coloro ad inasciar la ciglia
E penetrar onde venia la tosse.
Un che chiamava il Boja a cento miglia
Ne' mai s'era segnato ancor in fronte
Si fe la croce allor per meraviglia.
Poi con maniere assai cortese e pronte
La porta m'offerì d'un Pagliariccio
E disse: qui starete come un Conte.
Mi colcai, nè di dir ancor m'aggriccio
Tra due ladron, e per star sulla paglia
Convenne rammicchiarmi come un riccio.
Quasi chiodo cui stringa aspra tenaglia
Stava il mio cor dolente, e come na le
Unghie di crudo augel forita quaglia.
Dunque dicea talor, il mio fedele
Lungo jurnar in Corte, i miei sudori
In premio avran una prigion crudele.
Avrò conta:

Avro' contato i tuoi martiti onori
E stancato per fin lo ingegno e l'arte
Per star peggio in tua man, che in man de' Mori?
Avro' lasciato gli occhi sulle corte
E per te sarò fatto a muto e aeco,
Perche' m'acciechi tu quell'altra parte?
Corte bagascia, ampio macello, e speco
Di Crudi Polifemi, albergo infame
Dove ogni vizio rio s'annida teo.
Abusa pur il tuo tiranno impero:
Scortica a tuo piacer gli uomini vivi;
E premio al lor servir sia il Cimitero.
Gl'ignoranti, i buffoni esalta, e scrivi
Fra favoriti, e stian col capo basso
I Letterati d'ogni grazia privi.
Che io ti pungerò un dì col mio salasso
Risvegliarò Pasquini ad ascoltarmi
Anorchè le sue orecchie abbia di sasso.
Volea più dir, ma sentii dar all'armi
Un battaglioni di sori, e apparecchiarsi
Liera giostra crudel tra l'asse e marmi.
Io m'annutii, stimando esser comparsi
Tutti i dannati in quell'oscuro Forno
Tra loro in varie guise a tormentarsi.
Ronzava un Assassino, e quel soggiorno
Ribombava a quel rombo, e pareva appunto
Che chiamasse le Poste a suon di Corno.
Io in quell'empia malora, in quel mal punto
Non chiusi gli occhi mai finchè l'aurora
Non venne a far in Cielo il suo trapunto.
E non ben cato di dormir ancora
Mi sognai che la morte avesse tratto
Del mio corpo mortal l'anima fora,
E mi dicesse: ecclottì morto affatto:
Ma se

Ma se in corte d'un Principe Moderno
Tu vuoi tornar vivo ti fo patto.
No' no' gridai punto dal duol interno
Pria che tornar in corte, io mi contento
D'esser vivo sepolto nello Inferno.
In questo dir sento una voce, e sento
Che dolente mi chiama; alzo la testa
Tutto colmo d'orrore, e di spavento.
E perche' vedo solo ombra funesta
Morto mi credo, e penso che al giudizio
M'inviti e chiami quella voce mesta.
Ma orsi poi che falso era il giudizio
Perche la voce fu d'un Reverendo
Accusato gia tempo al santo Offizio.

Al primo incontro il riconobbi appena
Perche' prigion era tenuto a stecco
L' spesso andava a letto senza cena.
Pallido s'era fatto, smilzo, e secco
Sotto il manto avea un sol fiocco di Barba
Che pareva proprio il barbuzzal d'un becco.
Con parole accettose e lieta garba
Si dolse del comun nostro infortunio
Ma il suo pols col liscio, e colla Garba.
Mi racconto che il resto Novilunio
Avea passato in quella buca, ne' anco
D'uscir sperava il nuovo Plenilunio.
Ch'ogni amico, e Dottor gli venia manco,
Da suoi Procuratori era tradito.
Perche non avea piu cadde in Banco.
S'uscia di la' volea farsi Bonito
Separarsi dal Mondo iniquo, e fello,
Che fede non avea quant'era un dito.
Fu la

Fu la conclusione ch'egli bel bello
S'invito' ~~o~~ maco a pranzo; e credo, e affermo
Ch'avesse in corpo secco ogni budello.
S'assetto' allor sul caso un mezzo infermo
Senza chieder licenza alla brigata.
Stascio' le braghe, e ci mostro Palermo.
In capo rassettossi una celata; ~~avvennicchiato~~;
Si rammicchio' fe' il viso di Simona
L'die una sotissima cacata.
L'alor ch'uncia della buona persona
Che un Zeffiro gentil portava al Naso
Ingravidato avria Flora e Pomona.
E se in saiocchia non ritrovo a caso
Due palle di Bologna, io certo gietto
Ogni intestino in grembo a Don Tommaso.
Credo colui avesse in corpo ^{un} gnetto
Di tutto l'Ebraismo, e'l mal Francese
Ligato colla peste in un sacchetto.
L'mentre mi ritiro, ecco s'intese
Un suon di Chiavi, suon tristo e dolente
A chi col collo ha da pagar le gese.
Era il mio Servitor, che diligente
M'avea portato una buona pietanza
Di vivande, e di vin dolce, e recente.
Al trapassar fuor della lor usanza
Di varj piatti pentole, e pignatelli
M'acquistai fra color la maggioranza.
Ma non restar già le vivande intatte
Che fu rubato un pollo, e non si pensa
Che gli uomini in prigion diventan gatte.
Coll'ospite novel m'assisi a mensa
Colle matriche in terra alla Turchesia,
Brazie che a pochi il Ciel largo dispensa. * Petr. jr. 1. Son. 179.
ff

Il buon Prete ch'avea la bocca fresca
E la fame sui denti, sono a doppio,
E tosto un utro fe della ventresca.
Tanto ingojò che per non dar un scoppio
Allargò quattro dita la cintura
Mentre io col fiasco il tratteggiar radoppio.
E perche suol la mensa per natura
Esser tormento all'uom, ch'è ben pasciuto
Narro più d'una trista sua ventura.
Io come stordito e come muto
Stava ad udir per meraviglia come
Non fosse appeso pria che ritenuto.
In quel racconto sento per il mio nome
Di nuovo risonar negli antri cavi,
E replicar più volte anco il cognome.
Senza che io grazie dica, e le man lavi
Vado al buco, che'n forma d'una tromba
Nel ferrato portel chiuso a tre chiavi.
Sento un suon che nel cancaro rimbomba:
Statevi allegro signor Liliario,
Che oggi uscite fuor di questa tomba.
Il signor Federico Savorgnano
V'ha la grazia impetrata, e ne sarete
Ricondotto di sopra a mano a mano.
Mille grazie less'io per me rendete
Al mio signor, che a molto dura impresa
S'è posto a superar l'ira d'un Prete.
Questa voce laggiù fu mal intesa;
E don Tommaso fe cagnesco viso,
Che voria in altro edono averla intesa:
S'avea già nella mente un pensier fiso
Speso a mio costo riscorpar* a scrocco
E goder in quel limbo il Paradiso.
E perciò ne resto' come un allòco.
E mal

* scorpare val mangia-
re assai, onde riscor-
pare, cioè di nuovo
mangiar assai.

L'mal non udi; certo mi parve,
Ch'egli fra denti bestemio S. Rocco.
Molto non mi trattenni, che comparve
Il buon custode con armata scorta
Di due stivacci, oppur due brute larve.
Sentii stridere sul cardine la porta;
L'quasi dissi come i santi Padri.
Ecco il Messia, che il mio riscatto apporta.
Lì con bel garbo, ^{le con} molti leggiadri
Chiese la mancia, e poi mi diè la scritta
Che il *cujum patus* distinguere dai ladri.
Mi volti allora a quella turba afflitta,
L'dissi: addio signori, io vi ringrazio.
A rivederci un dì tutti in soffitta.
Lazzo disse con fra se, che un sant Ignazio
Stimato arresti agli atti alla favella,
Se parsi uscir senza pagarmi il dazio.
All'uscio m'accompagna; indi con bella
Forma di dir la man sotto mi caccia
Per trar la borsa fuor della scorsella.
Io fisso lo teneo mirato in faccia;
Ne' pensai ch'un mezzo uomo, e mezzo braccio
Nelle saccoccie altrui n'andasse a caccia.
Fu ben che erro' nel por la mano in sacco,
Che di Prete egli uscir mi faceva Frate.
L' di Furlano diventar Polacco.
Salii le scale, e in certe affumicate
Stanze sboccai, dove il prior supremo
Mi fece alla stivresca il ben-andate.
Quivi era un ladro condannato al remo
Co' piedi e colle man legate e strette
Che di sua sorte si dolca in estremo.
Io la moglie con un par di tette
Che le boglie parean di Fra Nicola
Maledicea i cappi, e le manette.
Parea

Parca stillasse in pianto ogni midolla
E per farlo parer più che divotto
Gli occhi fregati avea colla cipolla.
Ma l'ora non vadea fosse condotto
A scriver con due mani in alto mare,
E cacciar l'appetito col biscotto.
Il pover uom, che mal intendea quale
Fosse il finto desio della bagascia,
Piangea il pianto di lei più che il suo male.
Lascia mio caro ben, ci dicea lascia
Di pianger più la mia dolente istoria
Che sua sorte ha ciascun sin dalla fascia.
L'onor ti raccomandando; abbi a memoria
Di conservarlo tu se lo perd'io,
Che caro l'ho quanto l'ha il Duca Doria.
E s'hai pur da far torto all'onor mio
Guardati almen di farlo con Fratacci:
Nel resto poi ti raccomandando a Dio.
Io risi, e riser anco i due sbiracci.
Ella ghignando ci guardò sott'occhio
E fe più di tre foggie di mastacci.
Quasi volesse dir: va pur ranocchio
Nell'aque salse; che non hai possanza
Di comandarmi più sopra il ginocchio.
Prima che m'uscissi fuor di quella stanza
Datto mi fu che l'Ebreo già costui nacque,
E l'Ebraica osservò legge ed usanza.
Ma perche del Cresciutto si compiacque
Si fe Cristiano; e poi si fe convarso:
Ma poco tempo il frateggiar gli piacque.
E di là n'uscì fuor tanto perverso,
Che disse mal de Frati a tutto pasto.
E perciò stava ancor nell'odio immerso.
Io sarei

Io sarei volentier ivi rimasto
Per registrar quell'ultimo concerto.
Ma mi fu dal Custode il miacer guasto.
Che l'uscio avea del Cameron già aperto.

Capitolo secondo.
Il Cameron.

Non fu sì bella mai, sì peregrina
La stanza che a Buggier per arte maga
Già fabbricò l'inamorata Alcina.
Qual parve agli occhi miei pomposa e vaga
Quella del Cameron stanza beata
Tutta da man d'amor e non da maga.
L'avea d'un orazzo spalterata
Il fumo, ed i prigioni industri intorno
Di figure e di moti istoriata.
Per due ferrati finestroni il giorno
A portar ci venia l'alba nascente;
Quando al nostro Emisera facea ritorno.
Servia per camerier quivi un Sargente
Che all'apparir della novella aurora
Alzava la portiera immanibilmente.
D'un pezzo di schiavina e mezza stiora
Erano contorte, e i laievi sbriconi
Col mal punto congiunti a la malora.
Sembravan due bandiere de' stregoni
O il manto che il prior de' Turfanti
Si veste al tempo delle processioni.
Un volto si stendea da tutti i canti
Col suo concavo vasto il Ciel pareva
Qual si mostra tra nubi a Naviganti.
Ogni stella offuscato il lume avea
E quasi in grembo dell'oscura notte
Luminoso la dentro il di splendeva.
Io che

Lo che bramai fuor delle infeste grotte
Veder la luce, col sergente usai
Troncha parole e cerimonie rotte.
Alla prima finestra mi affacciai
E il guardo volsi alla superba mote
Ove tant'anni alsi, e sadai.
E dissi, o bella Reggia a par del Sole
In cui la cara libertà perdei
Per tre bajocchi e tre pagnoche rote.
Stanza sì di Signori e semidei,
Ma mantitrice e dispietata corte
Per non dir Sinagoga degli Ebrei.
Stanza che al cortigian dai per consorte
La ingravidata idropica speranza
Che partorisce al fin l'onta e la morte.
Beato albergo avventurata stanza
Ov'io a gran pezza comperai l'onore
E d'ebbi il disonor per onoranza.
Ti cangiasti fortuna a tutte l'ore
Or in Mula, or in vacca, or in Acroja
Sebben non ti cangiò mai fede il mio core.
Mentre ti pettinai, diletto e gioja
D'aver mostrasti, e appena un pel ti torsi
Che mi mandasti in man quasi del Boja
S'avessi in corte pettinati gli Orsi
M'avrebbon mai per premio e pagamento
Lacerato coll'unghie e colli Morri?
Certo non volse dir mille e seicento
Quel che M.D.C. in caratteri Romani
Sulla porta ~~porta~~ intagliò per ornamento.
Ma perche quel servir, servir da cani,
E d'asini da Basto esser conobbe;
Volse inferir Macel di Cortigiani.
So che la pazienza ebbi di Giobbe:
Qui

Tui caricato di sì grave incarco,
Che più d'un di portai le spalle gobbe.
E quando esser pensai libero e scarco
L'avar la Boletta del Notaio,
Vidi il viaggio esser fatto a S. Marco.
E tua merce m'uscì senza donajo
Col qual potessi almen per gentilezza
Lasciar la ben andata al Portinajo.
Ed or per mantener la tua grandezza
Staccocchè dalle piaghe io mi risani
Mi mandi alla prigion colla cavezza.
Corte spietata assai peggior de' cani
Di che m'accusi: ho forse mai per spia
Contro il Papa servito i Luterani?
Ho mai spogliata qualche Sagrestia
Profanate le Chiese, o in man de' Mori
Rinegata la fede in Barberia?
Ho rivelato ai Turchi i tuoi tesori?
Nelle Moschee mi sono circonciso?
Ho letto l'Alcorano agli uditori?
Sull'Altar forse un Capucino ucciso?
Scalate in qualche Munister la mura?
Negato a il Purgatorio, o il Paradiso?
Ho mai di tradimento, o di congiura
La Chierca imbrattata, o forse tratto
I corpi morti fuor di sepultura?
No' che il mio sacrilegio, e il mio misfatto
Altro non fu che di toccarti un dito
Nel tuo stender la mano all'altrui piatto.
M'udia il Sergente e se ne stava zito,
Pensando che io patissi della Luna
E la pazzia facesse il suo prurito.
Ma quando intese bene una per una
Le leggende e le istorie del mio caso
Bestemiò crudelmente la fortuna.
E giurò

L'giuro se mai trovata a casa
La corte infame avessa nel bordello
Le volea tagliar l'orecchie e l'naso.
La fama intanto cogli occhi a parrello
Tutto ciò che da basso si facea
Stava a mirar su' colpi del Castello.
Appena entrai prigion, che n'Aquileja
Spiegando a volo steso i suoi gran vanni
Porto' la nuova inaspettata e rea.
Tanto aggrandi' il mio mal l'onta, e gli affanni
Che quasi quel Collegio Reverendo
Vesti' la Chiesa di lugubri panni.
E per onor suo proprio non volendo
Patir sì grave oltraggio, spedi' un Messo
Che venne alla prigion quei correndo.
Io passeggiava allor fuor di me stesso
Formando col pensier castelli in aria
E il Mondo immerso avea tutt' in un Cesso.
Col cuor turbato e colla mente varia
M'andava figurando di far lega
Contro alla corte iniqua empia e sicaria;
Accusarla d'adultera, e di strega
Che gli uomini adormenta, e nel letale
Sonno a suo bel piacer vivi gli lega.
Pubblica' un editto generale;
Ubir tutti i falliti a mal contenti
Che fece andar la Corte allo spedale;
Dar libertà a Pasquin, che fuor de' denti
Dica quel ch'è notato di sua mano
Di quest'ingord' Asina ne' suoi Comenti.
Così pascendo andava il ^{pensier} ~~passar~~ vano
Nel desiderio almeno della vendetta
Nel duol mi figurava di lontano.
Mi com=

Mi comparve in quel punto uno staffetta
E chinato alla buca della porta
Per nome mi chiamò con molta fretta.
La faccia io misi fuor pallida e smorta,
E per troppo allungar dal Busto il collo
Stralunai gli occhi e feci la bocca storta.
All' messo spaventato diede un crollo
Che gli parve veder un Babeino,
Che in un caldajo avesse dato un bollo.
O un figlio di Noè, che a capo chino
Stesse a mirar d'un fenestral dell'arca,
Se l'Diluvio a cessar fosse vicino.
Si dolse meco pria, che il Patriarca
Ad onta d'un capitolo si degno
D'arino mi trattasse della Marcia.
Poi disse quei signori aver per sdegno
Quasi tutta pelata la Cianfarda.
E il sacrista esser fatto un uom di legno.
Che la mia serva di cervel gagliarda
Tanto all'acorda nuova si commosse,
Che avea rotto il pitale della Mostarda.
Soggiunse che il mio strazio stato fosse
Di tanto duol che alle sottane tutte
Nel Polmone generata avea la tosse;
Che i lor mariti a guisa di Margutte
Portavano le barbe incirconvise,
E fantasme parean dolanti e brutte.
Giurò che fitto mai nessuno rite
Se pria voglia di rider non gli venne:
Così il mio duol ne' cuori altrui si fece.
Io stesi allor credendo aver le penne
Ambe le braccia per levarmi a volo.
Ma d'esser chiuso in gabbia mi soverne.
Ne' potendo abbracciar l'amato stuolo
Per disfogar l'acerbo mio dispetto
Piansi per gli occhi fuora il comico duolo.
E della

E della rabbia sino al cor trafitto,
Presi la penna, e collo stilo usato
Il mio caso così posi in iscritto.
Molt' illustri signori, io aria giurato
Di non andar mentre io vivea in prigione
Per non pregiudicarmi nel ~~dis~~apato:
Ma il Patriarca a mia salvezione

L'altre juri mi die' l'assoluzione.
L'accio' il peccato dal mio cuor si spetri
Col martel della santa Penitenza
M'ha cacciato ~~de facto~~ in Domus Patri.
Or qui mi trovo a far l'obbedienza
A sua discrezione a mio dispetto,
Senz'averne da voi buona licenza.
Ne' gia mi dolgo d'esser qui ristretto;
Ma ben che il di di Pasqua non mi sia
Stato dato a mangiar di Benedetto.
Se la mia camerata in allegria
Canti Alleluja, ed io pianga dolente
Le lamentazioni di Cavemia:
Se la giustizia rigida e inclemente
M'abbia quel di negato udir la merria
Stipato da un squadrone d'armata gente.
Gira il Sergerite anior, ch' il Re di Fessa
D' Inghilterra, il più marcio Calvinista
Per una volta me l'averia concessa.
Or se l'anima mia dolente e trista
Punta e trafitta da pungente spada
Mi fa cotanto lagrimoso in vista.
E la cagion che chi per dura strada
E tenuto condurmi ~~al~~ Regno eterno
Non vuol che da me stesso me ne vada.
O santa caritade, o pio governo
Tormentar i Cristiani alla Turchesca
E mandar dritte l'anime all' Inferno!
Beata

Beata servitu' Cortigianesca,
Se tal calice bava in sua' vecchiezza
Chi mangia del tuo pan in età fresca.
Ma mostri pur fortuna sua durezza
E con barbara man la ruota giri
Piu' ad abbassar, che ad innalzar avanza.
Sol basta a me che la mia Chiosa miri
Il mio strazio, il mio duol, gli sdegni altrui
E mi oda dir pietosa a miei Martiri:
« In questo stato son Donna per voi.* Patr. par. 1. Son. 105.
~~~~~

Per la Guerra minacciata dal Turco alla Serrna Rep.<sup>ca</sup>  
di Ven.<sup>a</sup> l'an. 1689. Di Giulio Lilliano.

Altra i lampi di Tracia, ascolta i tuoni,  
Or che il Drago alza il capo, e gonfia il collo;  
E tu non hai, misera Italia, Apollo  
D'Arco povente a scettar Pitoni.  
Non più vi desti all'armi Ausonia fromba  
Muta, o Principi inermi, oggi fra voi;  
Stia la virtù de' vostri estinti Eroi  
Fra quell'ona repolta in cieca tomba.  
Non più v'armi de' dèi d'eterni allori  
Contra perfido Turco il petto imbelletta;  
Ma faccian lire altrui, l'armi rubelle  
I vostri impoverir stati e tesori.  
La magion cara a Dio sia vano acquisto  
Rapir di mano al Barbaro ferocio;  
Calcate il fusto, ove s'alzò la Croce,  
E la ritolta Tomba offrire a Cristo.  
Gema il nome latino, a cui superba  
L'Asia chinò la debellata fronte,  
Fatti fra i vostri sdegni, e le vortr'onte  
Delle sue glorie ogni memoria acerba.  
Bagnin le mura, e le Città disfatte  
Torti di sangue human la scheggia, e 'l Reno;  
L'Ebro al Trace, e l'oronte in chiaro seno  
Portin l'arena d'or, l'on de di latte.  
Tardi il Pastor delle Cristiane genti  
Ad aprire il tesor, ch'omai tre lustri  
Portan nei favi suoi l'Api sue industre,  
E l'pietoso voler le man rallenti.  
Scettri e corone esterne in van più cerchi  
De' suoi Gigli infiorare il Gallo audace;

coi barbari tiranni abbiasi pace,  
E nel sangue German la gloria merchi.  
Veggia l'Imperial scettro possente.  
Depor, s'esser può mai, l'Aquila invitta,  
E da stral ribellante, il cor trafitta  
Fatti de' servi suoi scherno dolente.  
Monarca di più mondi un picciol mondo  
sul dorso oggi l'Ispar sostenga appena;  
Pazzo orgoglio, e furor con ferrea lena  
Vie più lo crosti ognor per farlo al fondo.  
Il veneto Leon d'alti rugiti  
Per giust'ira riempia i monti, e i lidi;  
Sferrisi con la coda, e i suoi più fidi  
Alla pugna, alle palme, indarno in viti.  
Ch'avverrà poi? cento dal patrio suolo  
Scelte, e sospinte in mar selve, d'antenne  
Verrà il tiran con remiganti penna  
Ad ingojar gli afflitti Regni a volo.  
Fin sotto il Cielo, ond'è, che l'ispol più fersa  
Trarrà mille falangi, e mille schiere;  
Chinerà vinta Europa armi, e bandiere,  
Fatta vil tributaria, ignobil serva.  
Deh Re del Ciel di tanti Imperi, e mari  
Non arricchir per nostre colpe un Cane  
Ne sacrilega man macchi, e profano  
Quei, che noi ti drizzam Tempi, ed Altari.  
Se i nostri folli error meritan vendette,  
Contra il tuo gregge di piegade indegno  
Non concitar d'un Barbaro lo sdegno;  
Vibra tu di tua man le tue saette.  
Con gli occhi volti al Ciel, prostrati al piano,  
Cotanti spargerem lacrime, e prieghi,  
Ch'al fin forza sarà, ch'a noi ti pieghi,  
E ti lasci cader Tarco di mano.

#### Abuso di Titoli moderni.

Il titolo d'Egregio ito è in levante;  
Entrato è già il Magnifico in Cucina;  
Vuol dell'Illustre ogni uomo di bottega;  
E appena un punto più basta al Mercante.  
L'Illustrissimo fu molti anni avanti  
Marca d'onore antica, e pellegrina,  
Or ciarun se l'attacca, e lo destina  
Alla sua Nobiltà, benchè pregnante.  
Vuole il Conte, il Marchese, l'Eccellenza,  
L'Altezza, il Duca, il Re, la Maestà,  
E'l Cardinale, il grado d'Eminenza.

Chiamò i Cesari Dei l'antica etate,  
Potentissimi, Invitti, e differenza  
Non fa l'età moderna alle panache.  
E se tua feritate  
Cessano, o Morte, or certo a Dio superno  
Tolto il nome sarai di Rege Eterno.

---

La libertà di Venezia al Cav. Renier Teno.  
Vanne, figlio diletto, e in altro Cielo  
Cerca del tuo valor degna mercede,  
Vivo esempio d'onor, specchio di fede,  
Dime, del patrio nido inchiro stelo.  
Altri fia, che conosca il tuo buon zelo,  
Ch'ambiziosa voglia or qui si crede;  
Altri faran di me l'ingorde prede,  
Ch'han di pietade invidioso volo.  
Breve spazio di tempo il Ciel prescrive  
Al viver mio, già disperando ajuto  
Miro pianger per me d'Adria le rive.  
Allor s'accorgeran, ch'avran perduto  
Te meco, e d'ambi noi resteran prive,  
Se tu stato mi sei Cesare, o Bruto.

---